

LUIGI SANTINI

DALLA RIFORMA AL RISORGIMENTO

Protestantesimo e unità d'Italia

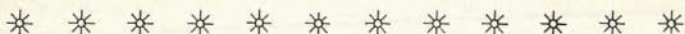


17 FEBBRAIO 1961

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - TORRE PELLICE

DALLA RIFORMA AL RISORGIMENTO

Protestantesimo e unità d'Italia



Nel marzo 1861, a Torino, il Parlamento subalpino acclamava la formazione di un nuovo Stato unitario: l'Italia. Nello spazio ristretto dell'aula di Palazzo Carignano si accalcavano i parlamentari piemontesi e gli immigrati da ogni regione d'Italia, i rappresentanti delle nazioni amiche e di quelle che osservavano con apprensione o ostilità la rinascita della nostra nazione. Quella che fino a ieri era stato possibile definire, con esattezza e sprezzo, « una espressione geografica », per la prima volta nella sua storia millenaria veniva a costituire uno Stato nazionale.

Per quali vie, seguendo quali motivi ideali, si era pervenuti a tanto? si può, nel confluire di tanti motivi, parlare di un apporto « protestante »?

Non intendiamo certo indicare nel Protestantismo la componente maggiore del moto risorgimentale, e nemmeno crediamo che l'apporto dei protestanti fosse sempre nutrito di consapevole coerenza confessionale. Resta il fatto che idee ed uomini « protestanti » ebbero una parte — e talvolta notevole — nelle fortunate vicende che condussero l'Italia al traguardo del 1861. Attualmente — per evidenti ragioni politiche — accade di leggere spesso pagine di storia del Risorgimento nelle quali, accanto alla voluta dimenticanza, brillano il falso e l'inverosimile: l'antirisorgimento trionfante propone, come è suo diritto, una propria visione dei fatti e degli uomini che li vissero.

E' inevitabile che — di questa setacciata clericale del Risorgimento — debbano farne le spese anche gli evangelici. Per questo è tempo che ricordiamo quanto è realmente accaduto, e che ci concerne, affinché fra noi protestanti italiani — e fra ogni uomo non prevenuto — si conservi fedele memoria di quanti collaborarono al rinnovamento della patria.

« Siamo tutti italiani »

Mentre l'Italia giungeva alla formazione di uno Stato unitario — non ancora compiuto, perchè mancavano i territori sotto il Pontefice romano e quelli sotto l'Austria — anche altrove in Europa ci si muoveva nella stessa direzione; il vecchio continente era scosso dai moti delle nazionalità che aspiravano alla propria indipendenza. Era appunto l'idea di una « nazione italiana » quella che giustificava le sommosse e le proteste che, da Napoli al Lombardo-Veneto, da Modena alla Sicilia, mettevano in crisi il mosaico di staterelli costruito dal Congresso di Vienna (1814-15).

Ci si riconosceva tutti Italiani, si voleva una patria comune; ma tale sentimento non è facile stabilire quali radici avesse nel popolo.

Nel 1848, da alcuni reparti piemontesi che passavano il Ticino si levava un grido che indignava i commilitoni lombardi: — Suma in Italia! — Erano in Italia, oltre i confini della propria regione; come lo erano i siciliani ed i toscani, i genovesi ed i napoletani che s'avventuravano nella penisola. Poco più di un secolo fa, barriere doganali e politiche, vincoli e pedaggi di ogni sorta, contrasti statali e diversi ordinamenti politici isolavano le regioni, quando non acuivano le animosità e le lotte. Ed oggi? Si ripete ancora la frase: — Siamo tutti Italiani! —, ma a nessuno sfugge il particolare stato d'animo di chi solitamente la usa: è sulle labbra degli immigrati (al Nord come al Sud), quasi a giustificare una « intrusione », a respirare timidamente l'aria della famiglia.

Sottolineiamo ora un fatto: **in Italia, l'unità della lingua e della religione non ha accelerato nè rinsaldato il moto di unificazione nazionale.** L'unità religiosa — conseguita con la costrizione delle coscienze — si è rivelata addirittura una debolezza ed un impaccio; non è certo perchè « la stragrande maggioranza » degli abitanti era cattolica, che siamo giunti all'Italia unita!

In questa situazione, è rilevante il fatto che gli argini dei regionalismi furono rotti per la prima volta al tempo della Riforma del secolo XVI. Allora, per un fatto religioso genuino e sofferto, l'idea di una nazionalità italiana si fuse in una realtà, e la lingua comune assolse un preciso compito unificatore. Fede e linguaggio per un breve tempo permisero di intravedere qualcosa che il nostro popolo acquisterà, ed in discussa misura, tre secoli dopo, in aperta lotta anticlericale.

La riforma raccolse anche in Italia larghi consensi, da quelle Valli Valdesi che restavano ultimo rifugio della dissidenza medioevale, alla Sicilia; ma dopo il 1541 sempre più numerosi furono coloro che ripararono all'estero, per sfuggire a quella Inquisizione che usava metodi di pressione ideologica e di coercizione assai simili a quelli attuati dai regimi tirannici del nostro tempo. La questione « della fuga nella per-



Il primo tempio valdese fuori delle Valli fu eretto a Torino nel 1853. Se ne occupò il Parlamento Subalpino in una contrastata seduta.

secuzione » divenne il caso di coscienza di tante creature, combattute fra l'amore per la terra natale, il desiderio di testimoniare ai propri concittadini e la possibilità di sopravvivere e confessare liberamente la propria fede in una lontana città di rifugio.

I profughi italiani pervenivano nei paesi guadagnati alla Riforma da molte regioni, come attestano i documenti dell'epoca; a Ginevra, per esempio, a un compatto gruppo di famiglie lucchesi si univano genti del Piemonte e della Calabria, lombardi e veneti... Insieme formavano la « Chiesa italiana », nella quale la Parola di Dio era spiegata nella lingua comune.

Prima della Riforma, ed anche dopo, nei porti e nelle città commerciali si erano stabilite delle colonie di mercanti ed artigiani; però, ognuna serbava tenacemente il proprio marchio regionale: fiorentini e veneziani, genovesi e lombardi potevano vivere vicini, senza però per questo nutrire un qualche pensiero d'una patria comune. Anzi, contrasti e rivalità di interessi approfondivano le differenze, che la comune religione era incapace a vincere; la stessa politica vaticana rinfocolava periodicamente le discordie fra Italiani. Invece nelle Chiese italiane — a Ginevra, a Londra, a Lione... — e fra i gruppi minori che raggiunsero lontane contrade, si realizzò la grande novità: uniti nella lingua, nella fede, gli esuli si cercarono, si raccolsero nelle comunità religiose ed organizzarono addirittura una cassa mutua, diremmo oggi, per soccorrere i compatriotti poveri. Erano davvero tutti italiani, quelli!

Parallelamente, va segnalato un altro carattere del nascente protestantesimo: la circolazione delle idee che, pure per breve ora, si stabilì sia fra regione e regione, sia fra l'Italia e l'Europa. Questo fatto è legato alla testimonianza evangelica, assicurata per mezzo di quei libri che gli stampatori — spesso italiani — riuscivano a far pervenire in tutta la penisola, e per mezzo dei più devoti testimoni. I libri dei riformatori erano l'incubo degli inquisitori; oggi, con la prospettiva che la storia ci consente, vediamo che essi erano la mano tesa dell'Europa che costruiva una civiltà nuova, e non voleva perdere l'apporto della nazione italiana. Soffocata la circolazione del libro, inibita la riflessione e la discussione delle idee, con la Controriforma il nostro paese conoscerà una decadenza dalla quale tenterà di sollevarsi dopo oltre due secoli di isolamento.

Con i libri, nella prima metà di quel fortunoso secolo XVI, circolavano anche gli uomini, apostoli votati spesso al martirio, pronti a portare l'Evangelo ben oltre i limiti della terra natia. Alle Valli Valdesi ed in Piemonte servirono pastori napoletani, fiorentini...; nel Sud testimoniarono fino al martirio un Pascale ed un Bonello che, pervenuti a Ginevra dalla terra di Cuneo, scesero quindi a predicare in Calabria ed in Sicilia, chiudendo col martirio la loro carriera terrena, l'uno a Roma (1560) e l'altro a Palermo (1561). In questo affiorare di una diaspora protestante in formazione intravediamo la rottura dei limiti regionali; i predicatori che attraversano la penisola in tutta la sua lunghezza usano la lingua italiana come strumento di autentica unificazione, mentre nella lotta per la fede avviene la fusione degli animi.

In particolare è significativo l'innesto di colonie piemontesi in Calabria, nel Cosentino: originari delle Valli Valdesi ed appartenenti al vecchio ceppo ereticale, quelle colonie avevano accolto la proclamazione della Riforma, partecipando attivamente alla riorganizzazione ecclesiastica. Fra i primi Valdesi che presero contatto coi riformatori di Oltralpe troviamo infatti Guido di Calabria, un loro ministro. L'esperimento era interessante anche su un piano sociologico, con l'innesto di manodopera settentrionale nel nostro Sud; si muovevano situazioni ormai cristallizzate, spazzando via pregiudizi e differenze fra Nord e Sud.

Purtroppo, dopo un felice periodo di lavoro e di progresso religioso, i Valdesi di Calabria furono atrocemente perseguitati per la loro fede; l'Inquisizione ridusse i pietosi resti di una fiorente comunità al ruolo dei penitenti nel gran girone dell'unità cattolica. Il ricambio interregionale fu annullato.

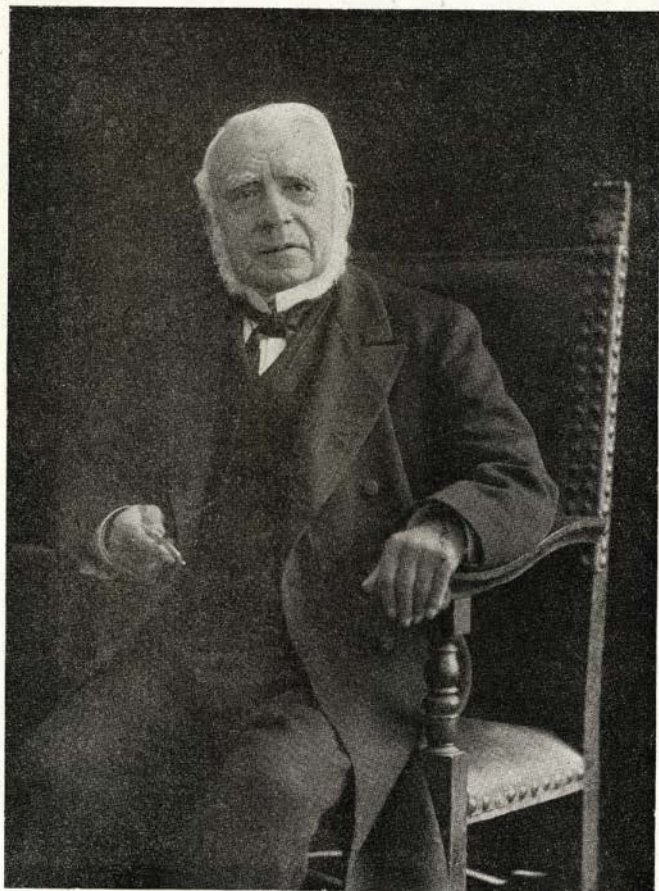
Per chi ricerchi nella storia patria il manifestarsi concretamente dell'idea d'una unità degli Italiani, non può ormai che passare dalla soffocata Riforma al Risorgimento. Ma resta il fatto — vissuto e sofferto — che i protestanti italiani conobbero per primi, intensamente, la realtà di appartenere ad un solo popolo; essi ruppero, di fatto, le barriere regionali, e vollero la loro patria presente ed operante nel corpo vivo d'Europa.

Il Valdismo fra Piemonte ed Europa

Se la Controriforma soffocò i primi timidi accenni di una coscienza nazionale, essa alimentò con l'attività politica della Chiesa romana quel particolarismo regionale e campanilistico che resiste ancora oggi, nonostante i profondi mutamenti avvenuti nella struttura economica della penisola. Il consolidamento dei principati e dei vari domini, compreso quello ecclesiastico, conduceva inevitabilmente alla effettiva vanificazione di ogni idea di italianità, a tutto vantaggio dei particolarismi.

In tale frangente, si operava nel Valdismo, ultima propaggine organizzata del protestantesimo nell'Europa meridionale, una duplice caratterizzazione: interrotti i contatti con la vecchia dissidenza italiana (dalla Calabria alla Puglia) e con la diaspora riformata che appena aveva avuto tempo di delinearsi, il Valdismo s'arroccava in un angolo del Piemonte, resisteva impavido alle persecuzioni e, naturalmente, si piemontizzava; d'altro lato, portando nel proprio atto di nascita un genuino spirito europeo, restava unito almeno a quella parte d'Europa che aveva accettato la Riforma.

Dalla fine del Cinquecento al Risorgimento, le Chiese Valdesi avranno tempo per delinearsi nettamente: esse diverranno strettamente



Paolo Geymonat, già presente a Roma nel 1849, fu uno dei più solerti evangelizzatori e professore di teologia.

piemontesi, valligiane, ma resteranno unite per tenaci legami all'Europa; prese dalla lotta per la sopravvivenza, daranno l'impressione di aver perduto la consapevolezza di essere il resto profetico di una diaspora italiana. Sarà appunto il Risorgimento a richiamare i Valdesi alla loro missione; per essi, il moto d'Italia verso l'unità non poteva avere che un significato: ritorno dell'annuncio evangelico, rinascita della diaspora riformata nella penisola.

Il piemontizzarsi del Valdismo, la conclusione inevitabile di una situazione senza scampo, spiega alcuni tratti caratteristici dell'opera di quella Chiesa a partire dal 1848. L'evangelizzazione valdese andrà di pari passo con l'esercito e la burocrazia piemontesi, cercando di ordinare, assimilare i movimenti religiosi nei quali s'imbatterà; all'interno, essa sarà combattuta fra l'incoercibile bisogno di « piemontizzare » le comunità e la consapevolezza di un ritorno (e non di una conquista). I suoi storici indicheranno per i primi la ricca vena di pensiero, le testimonianze date dai martiri che ogni regione ebbe ai tempi della Riforma, ricercheranno amorosamente le vestigia dell'antica diaspora valdese; ma i suoi quadri ecclesiastici, passati i primi entusiasmi, terranno a lungo ben alta la barriera regionale. Anche il pastore valdese che usciva dalla valle natia, andava « in Italia ».

Ma qui ci preme soprattutto sottolineare un altro tratto caratteristico del Valdismo, talmente tenace che neppure la lunga segregazione nel ghetto alpino riuscì a cancellarlo: il suo europeismo. E' noto come il movimento ereticale valdese ebbe ampiezza europea; solo la persecuzione da un lato e l'assimilazione alle Chiese sorte con la Riforma dall'altro fecero sì che i Valdesi restassero solo in Italia. Ma essi conservarono, quale ricordo dell'antica matrice e bella eredità del cattolicesimo da cui erano usciti, la consapevolezza della sopranazionalità del messaggio cristiano e della Chiesa che lo annunzia.

Questo sentire europeo trovò espressione in più modi: nelle « colonie » di emigrati stanziati in Renania come nelle frequenti « deputazioni » presso le Chiese sorelle, nei continui contatti personali ed epistolari con personalità di ogni paese come nel continuo invio dei propri studenti in teologia nelle università straniere. I rapporti fra le colonie, le Chiese ed i popoli evangelici e la Chiesa in Piemonte erano assicurati dai pastori, i quali rappresentarono per molte generazioni la quasi totalità del ceto intellettuale valdese: essi compivano gli studi nelle migliori università, uscivano dalle Valli come a ricognizione nel mondo libero, e della loro esperienza facevano poi parte al popolo. Nei libri di immatricolazione di Ginevra, di Basilea, quante volte ricorre accanto a un nome familiare la dicitura « pedemontanus » = piemontese! Fino in Germania, in Olanda e nella lontana Scozia andavano quegli studenti, ovunque accolti con fraterna sollecitudine.

Essi erano « Valdesi di Piemonte », e certo non sapevano di esercitare con la loro sola presenza la forza di un gruppo di pressione; alla sensibilità dei protestanti, sempre all'erta contro la Roma dei Papi, essi apparivano il resto glorioso asserragliato nelle terre dominate dall'anticristo. Quando, col perfezionarsi degli ordinamenti democratici,

l'opinione pubblica diverrà una forza della quale i politici dovranno tenere conto, i Valdesi europei terranno desta — col loro stesso esistere ancora — la consapevolezza di una « questione italiana » ancora insoluta. Dalla Riforma al Risorgimento, sarà proprio fra gli stranieri, a volte nelle sette, che troveremo vivo il problema della « liberazione » d'Italia: oltre le invettive contro la Roma-Babilonia e le speranze di una sua caduta, non manca la speranza augurale che anche gli Italiani abbiano una patria.

Il Valdismo, dunque, se da un lato subì le conseguenze del ristagno di vita imposto dalla Controriforma, e si piemontizzò, dall'altro reagì d'istinto, tenendo aperto un varco verso l'Europa. E dall'Europa protestante, esso che aveva agito inconsapevolmente come gruppo di pressione per tenere desto il problema italiano, fu più tardi aiutato a ritrovare la dimensione italiana della propria missione. Furono infatti degli stranieri — amici dei Valdesi e dell'Italia — a indicare senza incertezze quale era, per il resto che il Signore si era conservato alle Valli, il significato del moto unitario italiano.

All'alba del Risorgimento

Nella seconda metà del Settecento un numero sempre più fitto di famiglie e gruppi di protestanti stranieri viene a stabilirsi in Italia, attratto dalle possibilità di lavoro e rassicurato dalle garanzie di relativa libertà che le nuove leggi garantivano ai cittadini esteri in materia di religione. Questa immigrazione interessa non solo la storia economica del nostro paese, ma anche quella culturale e religiosa. Non va infatti dimenticato che si trattava di autentici protestanti, che portavano nel nostro paese una mentalità, dei modi di vivere, e trattare gli stessi commerci, frutto della nuova civiltà scaturita dalla Riforma.

In molte località, all'ombra delle Legazioni e dei Consolati, si organizzano le prime comunità evangeliche, ed arrivano i primi pastori; è un protestantesimo « di ritorno », come attestano a volte perfino i nomi delle famiglie, che rivelano la lontana origine italiana. Di questi correligionari, non ricordiamo solo l'apporto nel campo dei commerci e delle industrie, ma anche la larga influenza esercitata nel movimento educativo e nella organizzazione di una cultura nazionale.

Olandesi, tedeschi, anglosassoni ebbero parte al progresso del lavoro italiano nel momento del trapasso dall'artigianato alla complessa organizzazione industriale meccanizzata; imprenditori e tecnici specializzati si stabilirono in molti luoghi, crearono delle industrie, ravvivarono i commerci. Si tratti del settore tessile o della lavorazione del ferro, dei marmi apuani o di prodotti agricoli — dal Bergamasco al Genovesato, dal Napoletano al Lombardo-Veneto — noi ci imbattiamo frequentemente in queste colonie protestanti. E' una gente proba, laboriosissima, che crede nella fede testimoniata dall'opera esatta,

onesta, che esce dalla « ditta » e raggiunge l'acquirente; è gente che ama la terra di adozione, e circola per l'Italia portando idee di libertà; nei momenti di crisi rivoluzionaria, essa parteciperà chiaramente alla lotta dalla parte dei patrioti, per l'indipendenza del nostro paese. A Trento, in quel cortile del Castello che raccoglie memorie insigni, una stele ricorda la morte atroce di un gruppo di giovani lombardi, catturati dagli Austriaci nel 1848; fra essi, il nome di un L. Blondel ventunenne: egli apparteneva a quel gruppo familiare che, fra Casirate e Milano, aveva svolto proficua attività economica, s'era italianizzato fino a partecipare attivamente alla lotta nazionale.

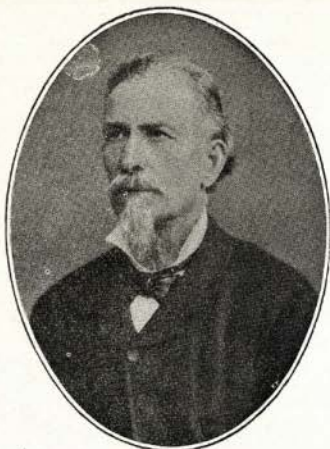
Ma una vocazione particolarmente svizzera ci piace ricordare: quella educativa. Era stata « scoperta » sulla fine del '700, ed in concomitanza con un profondo risveglio religioso; fra le tante personalità che emersero, primeggiò Enrico Pestalozzi, uno zurighese che portava nel nome il segno inconfondibile di una lontana origine protestante italiana. Egli — con gli scritti e l'attività pratica — rinnovò profondamente idee e metodi d'educazione; soprattutto stimolò delle intelligenze e destò delle vocazioni.

In Italia, se fu Vincenzo Cuoco ad additare — con una coloritura nazionalistica — l'esempio del pedagogo zurighese, furono due protestanti a tentare in concreto l'esperimento di una scuola pestalozziana; si provò prima Gaspare Orelli, pastore a Bergamo della comunità elvetica-riformata dal 1807, e tentò poi ed insistè per cinque anni a Napoli un G. F. Fofmann, che vide la sua scuola travolta dall'ondata clericale della Restaurazione.

Accanto al Pestalozzi, ricordiamo F. E. Fellenberg, il quale apriva a Hofwil un istituto modello, assurtò rapidamente a fama europea. Dall'Italia andavano come a pellegrinaggio, gli uomini di cultura e d'azione che vedevano l'intimo nesso esistente fra unità nazionale e rinnovamento spirituale; dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Toscana in particolare si ebbero infatti segni di ripresa, e ben presto anche le scuole furono guardate con sospetto, quali fucine di nemici del clero e dei tiranni.

Accanto a tale influenza mediata, gli svizzeri esercitarono un compito efficace nella stessa penisola, particolarmente in Toscana; se a Firenze contava amicizie il ginevrino Naville, a Pisa lavorava la moda (ed un po' confusa) Matilde Calandrin, anima candida come poche se ne videro mai; il pastore svizzero M. Droin poteva mettere in rapporto l'abate Lambruschini con gli educatori di Ginevra, ed in Toscana prendeva vigore un bel movimento pedagogico di ispirazione protestante.

E qui non possiamo dimenticare un altro compito al quale gli Svizzeri erano singolarmente preparati: quello di organizzare una cultura italiana, oltre i limiti regionali, aperta e tollerante. Una prima indicazione, sul terreno degli studi storici, era stata data da C. L. Sismondi, figlio di un pastore ginevrino, quando nell'incanto della Val di Nievole, aveva stretto amicizia con gli studiosi toscani e, in due opere che ebbero



Giovanni Niccolini

larga eco di consensi e di discussioni, aveva impostato il problema dell'influenza del Cattolicesimo sulla vita del popolo italiano.

Ma più complessa, perseguita tenacemente negli anni, fu l'opera di un altro protestante ginevrino, G. P. Vieusseux, il quale aveva preferito al commercio dell'olio e degli agrumi di Liguria la difficile impresa di chiamare a raccolta la cultura italiana. Installato a Firenze, umile e laborioso, il Vieusseux esercitò una influenza tipicamente protestante: non cercò di livellare, di abbattere le idee, ma ebbe solo a cuore la diffusione di una cultura italiana, non regionale; ebbe care personalità diverse per temperamento e convinzione; a volte sopportò gli umori non sempre facili degli amici: tipico il caso di N. Tommaseo, al quale ebbe a scrivere

re, in risposta a certe balorderie, che egli — il Vieusseux — era davvero protestante, e ciò non guastava punto.

Gli svizzeri che parteciparono al Risorgimento italiano, non ebbero in genere contatto coi Valdesi del Piemonte; questi ultimi ebbero infatti i primi segni di una protezione delle « potenze » protestanti dalla Prussia e dall'Inghilterra. Da quest'ultimo paese pervenne alle Valli, nei primi anni della Restaurazione, una forte, e per certi lati davvero potente, personalità: il colonnello Beckwith. Egli aveva alcune idee ben chiare, concernenti pochi argomenti: l'educazione e la missione. Con zelo inflessibile, egli si preoccupò di far costruire delle piccole graziose scuiolette fino nei più remoti casolari, mentre la Chiesa preparava una notevole schiera di insegnanti e premeva sulla popolazione affinché ogni bambino ricevesse una adeguata educazione. Un secolo fa, queste scuiolette erano ancora oltre 130, l'analfabetismo era quasi debellato; il col. Beckwith poteva insistere su qualcosa ancora che aveva a cuore, il ritorno della lingua italiana, ormai



Bartolomeo Malan

da due secoli soppiantata dal francese. Questa idea era, naturalmente, legata a quella della missione: come avrebbero potuto i Valdesi parlare agli Italiani, a questa nuova patria che stava nascendo, se non sapevano la lingua comune?

La presenza del Beckwith fu certo provvidenziale, i Valdesi si trovavano ad una svolta della loro storia tormentata; la stessa classe dirigente era uscita piuttosto scombussolata dall'avventura napoleonica, e non era certo agevole il passaggio da una mentalità chiusa, strettamente difensiva e conservatrice, ad una visione aperta, di conquista ed insieme di offerta... Con le truppe piemontesi, i valligiani parteciparono alle guerre, ruppero intanto l'isolamento, conobbero i problemi e le prospettive di un popolo al quale — nonostante tutti e tutto — appartenevano, per una vocazione missionaria destinata a ricalcare le orme dell'antica diaspora.

Opinione pubblica anglosassone

Abbiamo ricordato il col. Beckwith e, prima ancora, quegli emissari valdesi che, colla loro stessa presenza, tenevano desto nell'opinione pubblica l'interesse per il problema italiano. Ma dal secondo decennio dell'Ottocento si sviluppa in Inghilterra, dopo una felice pubblicazione del pastore anglicano W. S. Gilly, un movimento di simpatia per « questo straordinario popolo »; per la stessa mentalità realistica propria degli anglosassoni, la sorte dei Valdesi sarà subito legata a quella del Piemonte, e quindi a quella d'Italia.

Si imponeva col Gilly il mito di un Valdismo « unico resto della Chiesa primitiva in Italia », ed i viaggiatori si recavano come in pellegrinaggio alle Valli piemontesi, mentre l'opinione pubblica seguiva sempre più attenta i fasti ed i nefasti della politica religiosa sabauda. Viaggiatori e diplomatici, spingendosi nella penisola con la mente colma di suggestioni, osservavano le profonde miserie che umiliavano il popolo italiano, e facilmente ne addossavano le responsabilità al clero romano; la condizione dello Stato Pontificio era del resto tale da giustificare la più pessimistica delle valutazioni.

Molti anglosassoni vedevano per il nostro paese una sola possibilità di ripresa: l'abbattimento della Roma-Babilonia papale, il ritorno al Cristianesimo evangelico. Le Società Bibliche svolsero allora, fra difficoltà di ogni genere, un'opera intensa di penetrazione; gli Italiani poterono leggere la Sacra Scrittura nella traduzione di uno dei loro figli rifugiatisi a Ginevra per causa di religione, il lucchese Giovanni Diodati.

Intanto la diplomazia inglese era mobilitata a favore dei Valdesi: compromessi e scontri si susseguirono fra i funzionari della Legazione britannica e quelli sardi; fino al 1848 ingiusta e stupida sarà spesso la reazione del governo di Torino, legato a pregiudizi e concetti politici

superati. Ci vorrà l'intelligenza politica del Cavour per cogliere il lato positivo, l'utile politico, anche da questo costante filo-protestantesimo della diplomazia anglosassone.

Il 1848 vide fiorire speranze ed illusioni; si annunciò come la stagione della « rigenerazione d'Italia », mentre i volontari partivano per la « redenzione » della patria; in Inghilterra molti seguirono appassionatamente la vicenda, e per un momento intravidero nella Repubblica Romana l'avverarsi di una profezia contro Babilonia... Poi vennero le sconfitte e l'esilio: il Piemonte, ed in esso le Valli Valdesi, divenne una terra d'asilo, come la lontana Inghilterra, dove fiori dai giornali agli opuscoli, dai libri di memorie alle conferenze, una letteratura impegnata a tenere desta l'opinione pubblica ed il Governo.

Gli esuli trovarono ogni sorta di favore, ma anche da Torino si seppe abilmente — con un certo cinismo, viene da aggiungere — sfruttare non solo le simpatie generiche per la causa italiana, ma in particolare le preoccupazioni religiosi degli ambienti e personalità protestanti. Nelle corrispondenze dello Hudson, il ministro britannico a Torino, e dei suoi sostituti abbondano le tracce di tanta simpatia; e se scorriamo la corrispondenza intercorsa fra il D'Azeglio, ministro sardo a Londra, ed il Cavour, osserviamo bene l'altra faccia della medaglia. Viene da concludere che i protestanti piemontesi servirono in due modi i loro Governi: prima del '48 per transazioni e trattative nelle quali ogni « favore » concesso a loro era contraccambiato da altre concessioni d'interesse per la corona sabauda; dopo, quale pedina di un gioco che aveva per posta la libertà e l'unità della nazione.

La controprova di questa concomitanza degli interessi politici nazionali con le aspirazioni liberal-religiose dell'opinione britannica, l'abbiamo nella stampa cattolica stessa. Ricorre spesso l'accusa di protestantesimo lanciata contro i governanti di Torino, la stessa amicizia per gli Inglesi è considerata un tradimento della fede romana; intanto a Londra il clero cattolico reagiva con una campagna d'una violenza anti-italiana senza precedenti. Gli scrittorcelli di casa nostra, che con tanta verbosità esaltano i vari Newman e Wiseman, dovrebbero ripetere anche i giudizi carichi di sprezzo e di odio che quei santi uomini seppero dire contro gli italiani e, perfino... contro la loro religiosità.

Cosa speravano, cosa credevano i protestanti inglesi? in una conversione di tutto il popolo alla loro fede? No, non si trova traccia di una simile visione; piuttosto si sperava in una riduzione del potere papale alle sole cose della religione. Quei protestanti credevano nella libertà, nel metodo della libertà, e sapevano che esso sarebbe stato a tutto vantaggio del progresso dell'Evangelo; inoltre, la formazione di una forte minoranza evangelica nel paese avrebbe giovato al cattolicesimo stesso. Come fatto essenziale, resta fra i protestanti fermo il convincimento che non si avrà un vero Risorgimento se, spazzate via le divisioni politico-amministrative, il popolo italiano non forgerà la propria unità vivendo una crisi religiosa profonda e salutare.

Il « nostro » Cavour

Se il Risorgimento non ebbe degli « eroi », creò pertanto il clima adatto alla affermazione di notevoli personalità, grande fra tutte quella di Camillo Benso di Cavour (1810-1861). Egli fu certo l'ultimo e maggiore uomo di stato piemontese, sarebbe stato il primo dell'Italia unita se non fosse morto quando la nuova nazione iniziava appena la sua strada faticosa.

Se osserviamo quali furono gli « itinerari » cavouriani, sappiamo già molto dell'uomo e delle sue predilezioni. Torinese, soggiornò spesso e a lungo nelle terre di proprietà della famiglia: Leri, Grinzane, Santena; per motivi di studio compì un viaggio fino in Inghilterra; per affetti familiari passò lunghi periodi a Ginevra e nelle ville dei dintorni. Se a questo aggiungiamo il soggiorno ligure del periodo militare e qualche breve viaggio per politica in Francia e fino a Firenze, abbiamo tutto. Siamo davanti a un Cavour piemontese, appassionato di agricoltura e di commerci, attento alle idee che circolano nel mondo economico anglosassone, stimolato ed a volte influenzato dall'ambiente intellettuale ginevrino e, di riflesso, francese.

Quando noi protestanti accenniamo a un « nostro » Cavour, pensiamo naturalmente all'ambiente ginevrino; non soltanto al gruppo di famiglie che fino dall'infanzia fu a lui tanto vicino, ma alla vita religiosa e politica della stessa Ginevra. Una vita che, discussa e spesso censurata nell'ambiente familiare, agì potentemente su un osservatore attento e spregiudicato quale il nostro statista.

Per una felice scelta, Michele di Cavour aveva sposato Adele De Sellon, appartenente a quelle famiglie di rifugiati del sec. XVI che formavano il nerbo della società ginevrina. G. G. de Sellon (1782-1839), fratello della madre, esercitò una influenza sul nipote Camillo quando questi era fra i diciotto ed i venticinque anni; una influenza in due direzioni: in quella religioso-umanitaria ed in quella italianizzante.

Il De Sellon era stato educato dal genero e discepolo di Oberlin, il pastore dei Vosgi che un insigne studioso cattolico ha definito « il S. Francesco da Paola dei protestanti ». Di una viva pietà religiosa, sollecito del progresso dell'umanità, si lanciava entusiasta nelle più grandi battaglie perdute: l'abolizione della pena di morte, la riforma carceraria, la pace ed il disarmo, una federazione mondiale degli Stati... Scriveva forse troppo, e senza controllo, per cui molti conobbero solo la noia del diluvio delle parole, lo trattarono da visionario; oggi ci avvediamo della straordinaria preveggenza del suo messaggio, che solo l'ambiente ginevrino poteva maturare.

Forse il Cavour — che da parte piemontese aveva ereditato un più terrestre realismo — avrà un po' sorriso dei sogni dello zio, ed un po' vi avrà riflettuto su; ma la loro corrispondenza trattava anche delle



Il conte di Cavour

cose d'Italia, di Napoli, di Roma e di Firenze; soprattutto di Firenze e della Toscana, la patria d'elezione della zio De Selton. Strana ventura, ma se i Cavour seguivano una strada dall'orizzonte limitato al Piemonte o, al più, alle cose di Svizzera e di Francia, fu da Ginevra che il nostro imparò a conoscere e ad apprezzare quella parte d'Italia che non vedrà mai coi propri occhi.

Ma la vera grande amicizia fu quella che lo legò al cugino Augusto de la Rive (1801-1873), col quale ebbe una nutrita corrispondenza e, soprattutto, larga possibilità di conversazione durante i soggiorni nella diletta dimora di Presinge. Appartenevano i De la Rive al gruppo conservatore ginevrino, avevano dato alla città un

sindaco nei primi anni della Restaurazione, e partecipavano attivamente alla vita della repubblica; in casa loro passavano i nomi più noti e si discutevano le idee nuove, non solo in politica. Per mezzo loro, il nostro conobbe il past. D. Meunier e si interessò dei problemi religioso-politici dibattuti in Svizzera.

La situazione delle Chiese elvetiche era dominata dal dissidio fra le vecchie organizzazioni sorte dalla Riforma, ormai cristallizzate in piccole « Chiese di Stato », e le irrompenti energie nuove sgorgate dai movimenti di « risveglio », propense ad organizzarsi in modo autonomo. Un teologo di Losanna, Alessandro Vinet (1797-1847), indicava allora in un regime di libertà e per la Chiesa e per lo Stato l'unica possibilità di una convivenza costruttiva dell'una con l'altro. La famosa formula cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato » nacque certo da una attenta osservazione della vita ecclesiastica elvetica. Parallelamente alla influenza del Vinet va segnalata quella di James Fazy (1794-1878), lo statista ginevrino che capitanò la « rivoluzione » radicale, scompaginando le vecchie strutture della repubblica di Calvino.

E' caratteristica di Cavour, questa disponibilità intellettuale, questa libertà di spirito, per cui segue curioso le vicende politico-ecclesiastiche elvetiche, per nulla aggogato al carro del parentado reazionario, ma pronto a trarre delle lezioni valide per il proprio paese.

Quando anche il Piemonte ebbe un suo Parlamento, e si aprì per il nostro la possibilità di un'azione vasta ed incisiva, i contatti e le influenze svizzero-protestanti si rivelarono talmente profonde da imba-

razzare a volte la Corona, e da favorire il clero nella sua vasta azione nettamente reazionaria. Eppure l'atteggiamento cavouriano di fronte al fenomeno dell'espansione protestante nel Regno Sardo fu guardingo, a volte addirittura negativo. Nel volgere di pochi anni si ebbe una serie di incidenti — da Nizza a Courmayeur, da Genova a Sanremo — con strascichi addirittura diplomatici: violente campagne clericali, interventi di potenze protestanti..., molte cose rendevano ostile al Cavour l'avanzata protestante. Eppure egli, profondamente convinto della necessità di salvaguardare la libertà per tutti, e di non doversi affiancare ad alcuna organizzazione religiosa, nel volgere di poco più di un decennio vide sorgere templi, crescere numerose comunità evangeliche, infiltrarsi la propaganda per i libri, gli opuscoli ed i giornali che i colportori portavano fino nei più remoti villaggi.

Quando gli evangelici italiani parlano di un « loro » Cavour, pensano alla stagione del primo slancio missionario oltre i limiti delle Valli Valdesi, ed a quelle leggi che — contenendo lo strapotere ecclesiastico romano — resero possibile la testimonianza; la loro gratitudine per il Cavour è soprattutto verso l'uomo che seppe mantenere fermo, in una bufera reazionaria della quale oggi a mala pena intravediamo la violenza, il principio della libertà di coscienza e di propaganda. Solo in un secondo tempo, di riflessione, ci si rende conto che lo statista piemontese aveva tentato di calare nella realtà del nostro paese una formulazione che, nata nella lotta di idee interna al protestantesimo, aveva già trovato felice applicazione in quegli Stati che, ancora oggi, garantiscono completa libertà di organizzazione e testimonianza a tutte le correnti religiose.

Non è qui il luogo di accennare, sia pur sommariamente, agli sviluppi che ebbe l'idea cavouriana; certo è che il Concordato fascista del 1929 segna sul terreno costituzionale la vittoria della reazione, dell'anti-risorgimento. La situazione creata dagli sciagurati Patti Lateranensi ha avuto in questi ultimi anni un correttivo — quanto fragile, il tempo lo dirà — nelle garanzie della Costituzione della Repubblica.

Se il Risorgimento condusse soltanto alla formazione di un più grande Stato, e non fuse gli italiani in una autentica unità, non è certo imputabile al Cavour, il quale aveva mente essenzialmente politica, e della stessa questione religiosa vedeva solo i riflessi nella vita economica e sociale. Abbracciando la causa della libertà, egli tentava l'impossibile, almeno per il suo secolo: ordinare gli Italiani in un regime di attiva libertà, di democrazia in progresso, secondo uno stile proprio dei popoli protestanti. I suoi eredi politici tenteranno di fronteggiare la reazione clericale; ma nel volgere di tre generazioni le masse cattoliche finiranno col travolgere e cancellare lo Stato cavouriano, fragile innesto liberal-protestante in terra cattolica. E con gli anni '30 — i più tetri dell'Italia unita — conosceremo di nuovo lo strapotere dell'oppressione politico-religiosa.

Il valdismo risorgimentale

Nel 1848 i Valdesi avevano alle spalle — grosso modo — sei secoli e mezzo di vita, da quasi trecento anni erano relegati in un estremo lembo d'Italia. Non è semplice, indagare e riconoscere in una così lunga sedimentazione cosa fosse realmente ancora vivo, percettibile, per il popolo-Chiesa, e cosa invece era ormai fossilizzato. Abbiamo accennato a due motivi, che tornano costanti: il piemontesismo e l'europeismo. Abbiamo ricordato la coloritura religiosa che assume nel Valdismo il problema italiano: è una porta che s'apre per l'evangelizzazione, come una rivincita di Dio contro i secoli maligni della segregazione.

I primi segni d'un interesse valdese al problema italiano li si ebbero col ritorno della lingua patria alle Valli. Non è da stupirsi se là si parlava francese o in dialetti locali: popolazione di frontiera, in parte formata da rifugiati dalla Francia stessa, per secoli guidata da pastori che parlavano quella lingua, era naturale che fosse così. Ed è commovente osservare un vecchio popolo che umilmente, pazientemente, va a scuola per imparare la lingua di un popolo che ancora è diviso, di una patria che è solo una speranza. Vennero degli insegnanti dalla Toscana, i primi pastori si recarono, anche loro, a sciacquare i loro panni in Arno; « Anduma in Italia », avranno detto, ma con quale ansia d'apportare un bene custodito gelosamente durante tante prove!

Dopo il '48 anche alle Valli pervennero dei profughi di altre regioni, accolti fraternamente. Ed intanto si andava formando la diaspora piemontese: da Torino a Nizza Marittima, dalla Val d'Aosta al Cu-neense, a Genova, cresce la messe dei convertiti. A Torino, dove l'elemento valligiano è già numeroso, si fabbrica addirittura un tempio. Tutto sembra andare per il meglio, quando un dissidio scoppia nelle due città principali del Regno; piemontesi ed immigrati centro-meridionali si dividono, cercano affannosamente la difficile via di una intesa.

Affiorava, anche nei limiti delle modeste comunità evangeliche, quel contrasto regionale che segnerà il Risorgimento incompiuto. Nel Valdismo, il carattere regionale era accentuato dalla profonda sincera convinzione di essere, almeno per l'Italia, « la » Chiesa che aveva l'Evangelo, e rassomigliava più di ogni altra a quella primitiva. Era una convinzione profonda, dicevamo, scevra di retorica, ma sicura e salda nel cuore di ogni Valdese come le roccie dei loro monti. Ed il contrasto era inevitabile, a volte insanabile.

Ma nel volgere di qualche generazione si attenuava, di pari passo col piemontesismo, quel tanto di troppo umano che metteva spesso in crisi le nuove comunità: l'amore per la salvezza delle anime, la nascente comprensione per le diversità regionali, la scoperta di un passato evangelico di martirio esistente quasi ovunque, il crescente nu-

mero di valligiani d'origine trapiantati altrove... tante sono le ragioni della lenta evoluzione.

E' da sottolineare il fatto che i Valdesi dal '48 in poi furono i più leali dei cittadini; essi videro finalmente nella Legge la giustizia, la possibilità di progredire nella libertà, e non dubitarono mai sulle buone intenzioni del loro Governo; soldati disciplinati, raramente affluirono nelle bande dei patrioti, ma sempre servirono sotto le bandiere del Piemonte reale. Negati agli eccessi nazionalisti, guardarono con piemontese diffidenza ai popoli peninsulari, ed amarono l'Italia come un terreno offerto da Dio per la semina dell'Evangelo.

Nel '59 la Chiesa Valdese — grazie ai suoi legami europei — collaborava alla prima attuazione di una idea generosa, nata negli ambienti pietisti della Società Evangelica ginevrina: la Croce Rossa. La casa pastorale di G. Appia, a Pinerolo, fu il primo punto d'appoggio di H. Dunant e dei medici (uno dei quali era Luigi Appia, fratello del pastore) che sui campi di Solferino dovevano intravedere la necessità di un'opera organica, sicura, per i feriti di guerra. Più tardi, nel '66, lo stesso Giorgio Appia sarà mandato, dalla Chiesa Valdese, al seguito delle truppe per studiare il sistema dei soccorsi organizzati e stendere una relazione.

Ma il nome del past. Appia ci ricorda anche la prima evangelizzazione meridionale, iniziata subito dopo la prestigiosa avventura dei Mille; Palermo e Napoli videro fiorire delle comunità, mentre sull'isola si irradiava con rapidità sorprendente una diaspora ricca di promesse. Il Valdismo risorgimentale iniziava il suo periodo eroico; sante creature compivano viaggi estenuanti, s'adattavano a situazioni ambientali difficili, a volte pericolose, per portare il messaggio dell'Evangelo a un popolo sensibile, capace di profonde conversioni. Il Nord ed il Sud si incontravano ancora, sul piano della fede evangelica, come nel passato. Come il piemontesismo governativo si smorzava rapidamente o si fondeva, così il Valdismo non trovava nel Sud quell'ostacolo psicologico che si potrebbe immaginare.

Il Centro, questo reale diaframma della penisola, restava il problema aperto del Valdismo: nulla la sua presenza in Emilia e nelle Romagne, si affermava faticosamente in Toscana, la più ambita delle regioni. A Firenze, solo per l'apostolato di quel mite e pur tenace uomo di Dio che fu Paolo Geymonat, il Valdismo diverrà davvero di casa.

Nel '61 — poche settimane dopo la proclamazione dello Stato unitario — il Sinodo Valdese di Pomaretto (Valli Valdesi) ordinava di portare su Firenze alcuni dei suoi più delicati strumenti di testimonianza: la Scuola Teologica per la preparazione dei pastori, la Casa Editrice per la diffusione di quei giornali e di quegli opuscoli che una fitta schiera di distributori ambulanti spargeva ovunque. E' la più fulgida testimonianza della intima vittoria che il Valdismo aveva riportato: la Chiesa trovava se stessa donandosi, senza riserve, alla missione. Tenace e coerente, essa ripeteva la incrollabile convinzione che tutti i problemi italiani si annodavano in uno solo: il rinnovamento religioso.

Cento anni dopo

A cento anni di distanza, non è facile riandare a quei tempi ed a quegli uomini senza simpatia riconoscente; ma poi torna a dolere questa nostra protestante convinzione di un Risorgimento mancato. Mancato nelle istituzioni, che rapidamente degenerarono; mancato nel popolo, che non seppe realizzare che così poco, di tante attese...

Il protestantesimo — dal Valdismo ai movimenti più recenti — ha messo profonde radici nella penisola, ha perseguito la sua vocazione nazional-unitaria, come nelle epoche passate. Ormai non vi è provincia, non vi è circondario che non abbia dei nuclei evangelici viventi; i pastori e gli evangelisti compiono la loro opera senza avvertire il peso della barriera regionale. Anche il Valdismo, nel quale il motivo regionale ha una giustificazione storico-sentimentale, ha preso larga cittadinanza ovunque e sembra adattarsi a uno scolorito italianismo.

Ma nessuno può leggere questo con indifferenza, e nemmeno con l'amaro di una sconfitta o l'agrodolce di una vittoria; il problema è troppo grave: ci si domanda se questo livellamento d'Italia in uno Stato accentrato e burocratico, se questo livellamento del Valdismo in una Chiesa accentrata e burocratica, siano davvero quanto speravano e volevano gli uomini del Risorgimento. Non è « di stile », concludere una rievocazione con delle domande, ma è questo che dobbiamo fare, seriamente, se vogliamo essere fedeli alla memoria degli avi, i quali non ricercarono semplicemente le vestigia del passato, ma amarono la patria terrena per quanto essa poteva dare nell'avvenire, in civiltà e progresso, ai propri figli ed al mondo.

Monografie popolari del XVII Febbraio

edite dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. I^o, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII^o secolo (1947).
BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
MARAUDE L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956).
PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa. 1200-1700 (1957).
— La fede che vince: Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (1958).
GANZ E. - ROSTAN E. — Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata (1959).
BALMA T. — Gian Luigi Pascale apostolo in Calabria, martire a Roma - 1560

